



Perché la guerra di Putin contro l'Ucraina non è una guerra tra russi e ucraini

di Carolina de Stefano

Luiss School of Government

Policy Brief n. 08/2022

A oltre un mese dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, nel dibattito si sono rafforzate narrative che propongono una visione manichea delle relazioni tra russi e ucraini, senza considerare la complessità delle relazioni etniche e linguistiche tra i due Paesi e al loro interno. Sebbene esse possano anche essere comprensibili nel contesto di guerra attuale, queste narrative rischiano di rafforzare – sulla base di false premesse e in maniera duratura - posizioni nazionaliste minoritarie e violente tanto in Russia quanto in Ucraina. In questo Policy Brief, a partire da un'analisi storica dell'evoluzione delle identità locali dalla caduta dell'Unione Sovietica a oggi, si spiega dunque l'errore compiuto dal Presidente Putin che ha sposato le tesi nazionaliste più radicali sul Donbass, dopodiché si esamina – anche alla luce della natura della resistenza opposta all'invasione - la sfida per Kiev di una maggiore apertura e integrazione nei confronti dei cittadini ucraini russi e russofoni.



A oltre un mese dall'invasione russa dell'Ucraina, le narrative ufficiali dei due Paesi continuano ad alimentare una sostanziale ambiguità sulla natura del conflitto. Il 24 febbraio scorso il Presidente russo, Vladimir Putin, ha giustificato l'invasione dell'Ucraina con l'obbligo morale di proteggere le popolazioni russe e russofone della regione orientale del Donbass, a suo dire vittime di "genocidio". D'altro canto, la buona parte dei rappresentanti e media ucraini sostiene una tesi quasi etnocentrica, per cui la responsabilità dell'attacco al loro Paese non peserebbe solo sul Cremlino, ma su tutti i cittadini russi *in quanto* russi. Il problema di entrambe le posizioni, però, è che propongono una visione manichea delle relazioni tra russi e ucraini, senza considerare la complessità delle relazioni etniche e linguistiche tra i due Paesi e al loro interno. Sebbene esse possano anche essere comprensibili nel contesto di guerra attuale, queste narrative rischiano di rafforzare – sulla base di false premesse e in maniera duratura - posizioni nazionaliste minoritarie e violente tanto in Russia quanto in Ucraina.

Le identità locali a trent'anni dalla caduta dell'URSS

Il punto di partenza è che non è sempre facile inserire in due categorie nettamente distinte i russi e gli ucraini, e ciò anche limitandosi al solo criterio della cittadinanza. Per quanto sia andato diminuendo nel tempo, il livello di integrazione tra le due popolazioni, eredità storica e in particolare dell'epoca sovietica, resta tuttora alto. Ancora nel 2001 (data dell'ultimo censimento nazionale), in Ucraina su 44 milioni di abitanti 8 milioni erano russi, concentrati in particolare, ma non solo, nella regione orientale del Donbass e in Crimea (passata dalla Repubblica sovietica russa a quella Ucraina dal leader dell'URSS Nikita Chruščëv nel 1954 e annessa dalla Russia nel 2014). A ciò si deve aggiungere la vasta popolazione non etnicamente russa ma prevalentemente russofona dell'Ucraina (incluse le comunità tatara, greca ed ebraica). In Russia, su 144 milioni di abitanti, vivevano nel 2016 circa 4 milioni di ucraini. Un dato importante è poi l'altissimo numero di famiglie miste in entrambi i Paesi. Nel caso russo, è stato calcolato che circa 1/3 delle famiglie abbia almeno un parente in Ucraina. In tale contesto, come qualificare per esempio le migliaia di ucraini che vivono in Russia o hanno passaporto russo, e dall'altro i russi attualmente residenti in Ucraina che, anche quando hanno passato parte della loro vita in Russia, si sono adesso arruolati volontari con l'esercito di Kiev contro l'invasione dell'Ucraina?

Una seconda questione cruciale è che, a trent'anni dalla fine dell'URSS e di uno spazio politico integrato, prima imperiale e poi sovietico, le identità locali - il senso di appartenenza a un'entità statale, il rapporto degli abitanti con la lingua russa o ucraina - sono ancora in divenire, e questa guerra sta continuando a trasformarle rapidamente e in profondità. La regione del Donbass è il caso più evidente e significativo. Per quanto una delle caratteristiche della regione già negli anni '90 fosse la concentrazione di una popolazione prevalentemente russa e russofona, è con le rivolte di Maidan e l'intervento militare russo nel 2014 che il Paese si è diviso secondo linee etno-linguistiche che in precedenza, seppure in parte esistenti, non erano percepite con tale forza. Sondaggi affidabili come quelli, regolari, del centro ZOIS di Berlino mostrano poi che, dall'inizio della guerra otto anni fa e già prima dell'invasione russa del Paese nel febbraio scorso, il rapporto degli abitanti del Donbass tanto con le autorità di



Kiev quanto di Mosca - oltre che con la lingua parlata nel quotidiano e il gruppo etnico di appartenenza – si era evoluto.

Il Donbass, il calcolo sbagliato di Putin e il futuro dell’Ucraina

Il primo a non aver considerato la complessità e la natura fluida delle identità regionali in Ucraina, commettendo un grave errore strategico, è stato Putin. Da quello che stiamo capendo, il Cremlino si aspettava con ogni probabilità che le comunità russe e russofone del Donbass sotto controllo ucraino avrebbero accolto l’esercito russo come una liberazione dal giogo di Kiev invece di resistere come stanno facendo. Putin non ha nemmeno considerato le conseguenze dirette che la cattiva gestione russa di parte del Donbass dal 2014 avrebbe avuto sui sentimenti delle popolazioni locali, e ciò al di là delle azioni discriminatorie e anche violente perpetrate dal governo di Kiev nei loro confronti. Ha inoltre mostrato ancora una volta l’incapacità della leadership russa post-sovietica di concepire che, a prescindere da una comunanza culturale e linguistica con una parte della popolazione, gli abitanti del Donbass potevano essere russofoni e nonostante tutto sentire un attaccamento al proprio Paese di appartenenza, senza volere l’annessione alla Russia. Sintomatiche, in questo senso, sono le notizie degli ultimi giorni sul reclutamento forzato russo di uomini nella regione, a riprova della renitenza degli abitanti delle autoproclamate repubbliche di Doneck e Lugans’k – sotto controllo russo e generalmente considerate prorusse - a combattere contro le forze ucraine.

Putin ha anche accolto in pieno le tesi nazionaliste russe più radicali, che fin dal crollo dell’URSS rivendicano la necessità di riunire i popoli slavi dello spazio post-sovietico, dando della realtà una visione pericolosamente statica e semplicistica. Il paradosso drammatico della situazione attuale è che nel momento in cui le comunità russofone, tra tutte gli abitanti di Mariupol, resistono e si oppongono disperatamente all’invasione russa, quello che il Cremlino impone al suo esercito – e ai nazionalisti russi di sostenere – è l’uccisione di quelle stesse popolazioni che ufficialmente sarebbe stato mandato a proteggere. Paradosso accentuato dal fatto che – rimanendo sul piano etnico - nell’esercito russo una proporzione abbastanza alta rispetto al numero complessivo della popolazione è costituito da soldati appartenenti a minoranze non russe e di religione islamica o comunque non cristiana ortodossa, provenienti in particolare dalle regioni del Caucaso del Nord, come il Daghestan e la Cecenia, o da repubbliche etniche come la Buriazia.

Sul fronte ucraino, sarà molto importante vedere come evolveranno le relazioni tra russi etnici, russofoni e ucraini nei prossimi mesi. Di fronte alla resistenza di tutte le città assediate dall’esercito russo, l’impressione è che ci sia un forte sentimento di unità nazionale a prescindere dall’etnia e dalla lingua di appartenenza. Perché questo sentimento resista nel lungo termine, però, le politiche di Kiev dovranno prevedere una maggiore apertura e integrazione nei confronti dei cittadini ucraini russi e russofoni rispetto agli anni del dopo Maidan, in nome di un’Ucraina multietnica, poliglotta - e non totalmente dominata da un nazionalismo etnico ucraino. Un’Ucraina che sia anche pronta ad accogliere quei russi che vorranno abbandonare una Russia sempre più autoritaria e totalitaria, senza però abbandonare quello che considerano il “loro mondo”.